

l'intervista → Eugenio Borgna

«Ha saputo cogliere nella follia un'esperienza totalmente umana»



Lo psichiatra
Eugenio
Borgna
(Novara, 1930)

■ Eugenio Borgna, libero docente di Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Milano, primario emerito di psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara, è uno dei più illustri psichiatri italiani. Ha dedicato diversi studi al rapporto fra letteratura e sofferenza psichica, ed in particolare a Mario Tobino, stendendo, tra l'altro, l'introduzione al *Meridiano* Mondadori che ne raccoglie le opere principali.

Professor Borgna, quale coloritura assume il disagio psichico nella scrittura di Tobino?

«Tutte le opere ancor oggi attuali, vive, palpitanti, creative, non periture di Tobino sono quelle in cui il tema della follia è radicato nel testo. Così già il suo primo, bellissimo libro, *Il figlio del farmacista*, uscito nel '42, quando aveva cominciato a lavorare nell'ospedale psichiatrico di Ancona. Poi i due romanzi *Le libere donne di Magliano* e *Per le antiche scale*. E lo splendido breve romanzo *Le braci dei Biassoli*: i veri grandi romanzi di Tobino sono quelli che legano, che intrecciano inestricabilmente l'esperienza creativa romanzesca e il tema, l'esperienza della follia. *Il clandestino*, invece, per esempio, sulla Resistenza, è ai miei occhi quanto mai fragile, forse, oggi, anche inutile. La matrice poetica, lirica di Tobino si fa così intensa proprio perché ha come suo tema essenziale l'umanità flagellata, colpita, resa a volte sanguinante dalla sofferenza psichica. Ma, prima, sofferenza umana, sofferenza *tout court*».

Qual è la singolarità del rapporto di Tobino con i malati psichici?

«Tobino, al di là delle sue ultime contestazioni alla legge di riforma psichiatrica, è stato uno dei pochi psichiatri italiani che ha colto nella follia un'esperienza totalmente, radicalmente umana. Sfuggendo a quelle tesi, allora dominanti e ancor oggi tutt'altro che minoritarie, che vedono nella follia solo un processo di destrutturazione, di perdita di senso, determinata esclusivamente da lesioni di natura neurochimica, neurobiologica, cerebrale. La grande intuizione di Tobino è stata questa. Benché non si sia mai espresso in termini teorici su cosa sia la follia, l'ha descritta nella sua più ampia, estesa, complessa alleanza di sofferenza e creatività umana. Cogliendo anche quanta gentilezza d'animo, capacità di ascolto, permeabilità alle parole del curante albergasse nelle pazienti. Ha saputo cogliere gli aspetti umani della follia. Come la follia femminile - aveva quasi solo pazienti donne - sia particolarmente creativa. Il fatto che nella follia constatiamo, ritroviamo quei valori umani che normalmente, nelle vite di ogni giorno, sono sopraffatti dalla noncuranza, dalla fretta, dall'incapacità di ascolto. Che ci contraddistingue un po' tutti, in questo mondo in cui la dimensione dell'*homo faber* è del tutto dominante. Questa intuizione di Tobino si accompagna alle intuizioni - più articolate, più teoricamente fondate - di alcuni psichiatri dell'epoca. Pochi psichiatri italiani, invece, hanno saputo come Tobino togliere alla follia l'immagine ingiusta e falsificata della violenza, che interessa semmai piccole aree, di gran lunga meno frequenti ed estese rispetto alla violenza dei "normali". Togliere l'immagine della violenza per farci conoscere fino in fondo quale gamma infinita di emozioni riviva anche in un'esperienza depressiva, schizofrenica, maniacale. Che hanno bisogno di cure non solo farmacologiche, ma anche psicologiche».

Che psichiatra è stato, dunque, Tobino?

«Tobino ha colto fino in fondo l'enorme importanza che il dialogo assume - quando sia dialogo intenso, umano, che mai giudichi, fra chi soffre e chi cura. Cogliendo le virtualità terapeutiche, a volte anche prescindendo dall'azione farmacologica, della relazione interpersonale, umana, fra psichiatra e paziente. Che diventa essenziale al fine di ogni cura, psicologica, farmacologica o sociale che sia».

V. G.

